

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

48
(2019)

IRENE STOLZI

UN'IRRIDUCIBILE COMPLESSITÀ? IL FASCISMO FRA IMMAGINI E REALTÀ

(A proposito di alcuni recenti volumi ⁽¹⁾)

1. Il secolo nuovo. — 2. Il fascismo guardato da vicino. — 3. «Un'irriducibile complessità?».

1. *Il secolo nuovo.*

Giusto dieci anni fa, sul *Journal of Modern History*, lo storico australiano Richard J.B. Bosworth recensiva due volumi sul fascismo da poco usciti in Italia, vedendovi il segno della perdurante difficoltà della nostra storiografia a raggiungere un «new consensus» nel modo di guardare al regime ⁽²⁾. Nel tempo trascorso da quella recensione il periodo fascista è rimasto uno dei territori più frequentati dalla ricerca storica (non solo italiana), una sorta di miniera che sembra non esaurirsi, continuando a suscitare interesse e a offrire materiali di studio. Le molte e diverse voci che hanno contribuito e contribuiscono ad arricchire lo scaffale delle pubblicazioni sono, come ovvio, espres-

⁽¹⁾ G. MELIS, *La macchina imperfetta — Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018 (d'ora in poi citato come MELIS); M. CIOLI, *Anche noi macchine! — Avanguardie artistiche e politica europea (1900-1930)*, Roma, Carocci, 2018 (d'ora in poi citato come CIOLI); F. AMORE BIANCO, *Mussolini e il «Nuovo ordine». I fascisti, l'Asse e lo spazio vitale (1939-1943)*, Milano, Luni editrice, 2018 (d'ora in poi citato come AMORE BIANCO); V. GALIMI, *Sotto gli occhi di tutti. La società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei*, Firenze, Le Monnier, 2018 (d'ora in poi citato come GALIMI); *Architetti dello Stato nuovo — Fascismo e modernità*, a cura di G. Vacca, M. Bray, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2018 (d'ora in poi citato come Vacca, Bray).

⁽²⁾ R.J. BOSWORTH, in «*Journal of modern history*», 81 (2009), 1, p. 215; i libri recensiti erano A. MENICONI, *La maschia avvocatura*, Bologna, il Mulino, 2006 e il mio *L'ordine corporativo*, Milano, Giuffrè, 2007. Queste le parole di apertura del saggio: «If there are any serious historians who still believe that a 'new consensus' exists about the meaning of the Italian version of fascism, then they may be disabused by reading these two books».

sione di sensibilità disciplinari e di scelte metodologiche diverse, spesso anche distanti; come diverse sono — ed è altrettanto ovvio — le conclusioni cui pervengono i differenti autori.

Un simile, composito, quadro, non pare tuttavia porre l'osservatore dinanzi a una moltiplicazione dispersiva, irriducibile, delle letture destinate al ventennio. Al contrario, lo spazio interpretativo all'interno delle quali esse si muovono sembra sostenuto e delimitato, a monte come a valle, da una serie di acquisizioni che hanno crescentemente caratterizzato (e avvicinato) il timbro della storiografia degli ultimi anni. Un primo decisivo profilo di delimitazione 'a monte' — si tratta di osservazioni che ho già fatto altrove ⁽³⁾ — è rappresentato dalla considerazione del fascismo come fenomeno squisitamente novecentesco, che si origina dalla percezione di una cesura forte e che di quella cesura vuole essere interprete e alfiere. Il definitivo insediamento della società di massa (« Le cose sono [...] mutate profondamente il giorno in cui le masse sono entrate nella vita dello Stato » ⁽⁴⁾), così come l'inusitata portata della grande guerra (« il XIX si schiantò [...] nella guerra mondiale, dal 1918 viviamo irrevocabilmente nel XX secolo » ⁽⁵⁾) avevano contribuito a scavare un fossato profondo tra il prima (la *Welt von Gestern* ⁽⁶⁾) e il tempo avvenire.

L'esigenza di interpretare il nuovo *Zeitgeist*, e di immaginare, a partire da qui, il volto delle convivenze novecentesche, non fu, è chiaro, un problema soltanto italiano, né ebbe nel fascismo, come altrettanto evidente, l'unico esito possibile. È in questa prospettiva, mi pare, che Monica Cioli affronta il problema delle avanguardie artistiche e della loro relazione col politico; evidenziare la dimensione europea del fenomeno serve all'autrice a sottolineare la diffusa percezione di un cambiamento avvertito come epocale e a raggiungere lo stesso fascismo a partire da questa angolatura. Il suo non è infatti un libro sul fascismo; o meglio: il fascismo vi figura come una delle risposte che viene data alla ricerca di un ordine che possa dirsi fino in fondo novecentesco. Premonizioni e insieme segni del nuovo tempo, le avanguardie artistiche che sono avvicinate, in un simile quadro, come uno degli osservatori a

⁽³⁾ Il riferimento è a I. STOLZI, *Fascismo e cultura giuridica: persistenze ed evoluzioni della storiografia*, in « Rivista di storia del diritto italiano », LXXXVII (2014), p. 257 e ss.

⁽⁴⁾ A. ROCCO, *Disegno di legge sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo primo ministro segretario di Stato*, Discorso letto al Senato del Regno il 19 dicembre 1925, in ID., *Scritti e discorsi politici*, Milano, Giuffrè, 1938, vol. III, p. 927.

⁽⁵⁾ È un'espressione di Diedrichs citata da CIOLI, p. 148; v. anche MELIS, pp. 16-20.

⁽⁶⁾ Il riferimento è S. ZWEIF, *Die Welt von Gestern — Erinnerungen eines Europäers*, uscito nel 1942.

partire dai quali si consuma il transito dalla *modernity* al *modernism*, con la modernità assunta a simbolo della « storia dell'uomo individuo, liberale e poi costituzionale, libero, ma di classe », mentre il modernismo è chiamato a esprimere il desiderio di « superare — se non rovesciare — tutto in una proiezione totalizzante, basata su solidissime pre-messe e pro-messe tecnologiche, con relativa indifferenza rispetto alle credenze — o ai miti — del prometeismo individualistico dell'era liberal-costituzionale » (P. Schiera, citato da CIOLI, p. 9).

È a partire da qui, da ben prima, cioè, che si consumasse la consapevole conversione verso un'idea di arte chiamata, come nel caso del secondo futurismo italiano, all'educazione e alla « fascistizzazione delle masse » (7) che prende forma il legame tra il politico e il variegato immaginario 'tecnocentrico' delle avanguardie. Sarà soprattutto la macchina a occupare un ruolo di spicco in tale immaginario (8): idolo bifronte, sorgente al tempo stesso di progresso e di distruzione (come la guerra aveva dimostrato), la macchina testimoniava la potenza del futuro, la sua ineluttabilità, ma anche, e non meno, la complessa interdipendenza dei suoi ingranaggi, il volto di un congegno creato dall'uomo ma pronto in ogni momento a sfuggirgli di mano.

Che il richiamo alla macchina servisse ora a identificare e qualificare anche lo Stato (lo « Stato-macchina », appunto: MELIS, p. 13) non sorprende se il Novecento segnava, tra le altre cose, la fine di « ogni illusione di spontaneità » (9), e, con essa, la percezione che l'ordine non potesse derivare dalla interazione spontanea tra le dimensioni e gli attori che concorrevano a definirlo, se insomma l'ordine, nel XX secolo, sembrava poter derivare solo dalla consapevole costruzione di una relazione tra essi, lo Stato stesso riusciva a rilanciare la propria centralità solo a patto di farsi macchina.

Lo nota con chiarezza Melis in un passaggio iniziale del suo libro, passaggio che, significativamente, viene ripreso alla lettera da Monica Cioli (p. 167): « L'idea dello Stato-macchina — così appunto Melis (p. 13) — si arricchiva ora di nuove connotazioni, corrispondeva ad esempio alle suggestioni disseminate dalla cultura futurista, a un certo linguaggio della modernità tipico delle società europee del dopoguerra, a una suggestione fordista circolante nelle nuove teorie sull'organizzazione del lavoro industriale ». Ed era una assimilazione, quella dello Stato alla macchina, calzante anche con riferimento al significato ancipite che poteva assumere: segnalava infatti l'intensa espansione dello

(7) Cfr. CIOLI, pp. 197-200, con riferimento esplicito all'aeropittura e al ruolo giocato dall'impresa etiopica nel determinare una simile virata del futurismo.

(8) Sul legame tra futurismo e macchinismo, v., ivi, pp. 10-11.

(9) P. COSTA, *Civitas — storia della cittadinanza in Europa*, 4 — *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 256.

Stato, il suo farsi soprattutto organizzazione e amministrazione, ponendo sul tappeto il tema, inedito, della ingegneria istituzionale; ma segnalava pure il rischio che tale nuovo e ipertrofico volto dello Stato allevasse i germi di una sua possibile fragilità, di una debolezza originata dalla difficoltà a garantire la prevalenza delle capacità aggreganti del centro sulle spinte centrifughe.

Anche se non legato all'immagine, squisitamente fascista, del nocchiero, del « demiurgo che pilota l'intero apparato » (*ibidem*), il problema dell'indirizzo politico, della identificazione dei criteri e delle sedi capaci di imprimere una direzione di marcia unitaria alla vita della complessa macchina, fu un problema che, a partire dagli anni Venti e Trenta del Novecento, ha occupato (e da allora continua ad occupare) uno spazio rilevante nell'agenda della riflessione giuspolitica. E proprio questo riferimento a un ordine da costruire e progettare conferma, per un verso, la « legittimità storica pienamente novecentesca » del fascismo (« l'ordine fascista è un ordine costruito » ⁽¹⁰⁾) e, per l'altro, rappresenta un ulteriore aspetto capace di delimitare, a monte, il timbro del discorso storiografico.

Se infatti una delle grandi preoccupazioni dell'Ottocento era stata quella di tenere a debita distanza Stato e società, col XX secolo a essere cercate furono le strade che permettessero di mettere in relazione i due termini, e, soprattutto, di elevare la relazione tra essi a elemento fondativo e non turbativo dell'ordine. Nel momento in cui appariva sempre più difficile presidiare i vecchi confini ricorrendo alla distinzione tra regole ed eccezioni o collocando fuori dall'asse principale della sovranità i nuovi compiti sociali ed economici dello Stato, nel momento in cui, cioè, iniziavano ad apparire spuntate le armi che ancora nella crisi di fine secolo potevano essere utilizzate per ritrovare le proporzioni note, la questione della ricerca di un ordine (che potesse dirsi) nuovo impegnava trasversalmente i diversi ambiti disciplinari.

E mi pare che questo rappresenti un altro dei fili rossi che contribuisce a comporre l'orditura dei diversi studi qui considerati: si intitola *Architetti dello Stato nuovo* il lavoro collettaneo appena pubblicato da Treccani che tocca i molti e diversi ambiti nei quali si volle esprimere la vocazione novatrice del fascismo. L'assunto di base, da cui nasce l'idea del volume, è proprio quello di aprire il confronto con un'ipotesi di « modernizzazione » non democratica che si avvalse anche di un significativo apporto delle « élite del pensiero italiano » (Vacca, Bray, p. 2). La tastiera dei temi toccati è estremamente ampia: dall'impresa della Treccani di Giovanni Gentile alle riforme della scuola, dalla progettazione rochiana alla stesura dei nuovi codici, dalla politica culturale di Bottai alla nascita dell'economia mista fino ai contributi

(10) Si tratta di riferimenti tratti da Costa, *ivi*, p. 271.

destinati all'arte e all'architettura nel (e del) Ventennio. Non è tuttavia un libro sul consenso della cultura al regime; piuttosto è un libro che tenta di scandagliare e articolare questa relazione complessa: cosa rappresentò il fascismo, cioè un fenomeno diversamente interpretato e interpretabile, per queste *élite*, e anche per quella parte di esse che si dichiarò convintamente fascista? quanto i legami tra il fascismo e la cultura 'alta' furono il frutto di una lucida e consapevole strategia di attrazione perseguita dal regime? ma anche: quanto consapevole ed efficiente fu la resistenza perpetrata da una parte della cultura opponendo, ad esempio, il valore della tecnica o della competenza?. Ad emergere è, appunto, un affresco composito che ribadisce l'impossibilità di accedere a risposte univoche, stilizzate, riportabili a un'unica ipotesi interpretativa.

Analogamente, è dedicato a ricostruire i contorni di uno specifico progetto politico e a restituire le differenti sollecitazioni di cui si nutrì, l'ultimo lavoro di Fabrizio Amore Bianco dedicato al dibattito ordinovista che, soprattutto dall'inizio degli anni Quaranta, vagheggiava un'Europa integralmente bonificata dal liberalismo e consegnata per intero alla civiltà fascista, così come incarnata dall'asse italo-tedesca. Con lo spazio europeo che si confermava nella veste di orizzonte geo-politico decisivo del secondo dopoguerra, una sorta di terra promessa capace di dare senso anche 'da destra' al conflitto mondiale; non solo dunque l'Europa del Manifesto di Ventotene, l'Europa degli esuli e dei confinati, baluardo dell'antifascismo, ma l'Europa come dimensione chiamata a incanalare anche aspettative di segno opposto e a lenire la crescente delusione interna per la mancata integrale fascistizzazione della vita nazionale (AMORE BIANCO, pp. 16-19).

Pure per la ricerca di Amore Bianco la parola-chiave mi pare sia articolazione: il tentativo, pienamente riuscito, è quello di guardare più da vicino questo dibattito, di coglierne implicazioni, tensioni, sfumature; è da una simile prospettiva che i riferimenti al nuovo ordine europeo assumono i contorni, meno noti, di uno « scontro generazionale » (p. 19 e p. 267 e ss.), laddove ad essere « messa in discussione » non era la « militanza fascista » (p. 17), semmai la tiepidezza con cui le vecchie guardie avevano dato corso al « processo rivoluzionario » (*ibidem*). Al tempo stesso, quel dibattito porta allo scoperto le tensioni interne tra le diverse organizzazioni fasciste della gioventù e più di una distanza tra la visione del fascismo italiano e quella dell'alleato nazionalsocialista (specialmente le pp. 281-283 e 306-308). Ma non meno complesso si presenta il rapporto con la cultura: ad essere messa in rilievo, infatti, è la « capacità del regime di attrarre una parte non residuale dell'intellettualità italiana, in particolare quella di nuova generazione », convinta che la guerra fosse, e dovesse essere, una « guerra rivoluzionaria » (pp. 14-15); le « discussioni sul dopoguerra — nota l'autore — riuscirono a coinvolgere una parte non indifferente del

mondo accademico, che partecipò con interesse — e in diversi casi con slancio — alla progettazione della nuova civiltà fascista » (p. 15). Anche se — ed è un ulteriore tassello — « fu lo stesso regime — o meglio, Mussolini — nella prima fase del conflitto, a non credere affatto all'utilità del coinvolgimento attivo della cultura nella progettazione della Nuova Europa » ⁽¹¹⁾.

2. *Il fascismo guardato da vicino.*

Se dunque il fascismo è raggiunto muovendo dalla condivisa rilevazione della cesura novecentesca, è a partire da qui, da questa rilevazione, che vengono affrontate due questioni strettamente correlate e da sempre cruciali nel discorso storiografico sul fascismo: la questione del rapporto col 'prima' e con l'altro', da un lato; la questione della maggiore o minore capacità del fascismo di realizzare compiutamente la propria vocazione totalitaria, e, con essa, un'autentica palingenesi della vita politica e sociale italiana, dall'altro. Che poi è anche il modo di chiedersi se e quanto il rapporto col 'prima' e con l'altro', ovvero il rapporto con ciò che può essere variamente ricondotto al precedente mondo liberale, oppure a contesti, ispirazioni, riferimenti 'altri' rispetto a quello fascista, abbia intralciato il passo al regime, oppure se gli intralci siano riportabili (anche o prevalentemente) a dinamiche interne al fascismo.

Si tratta di domande che percorrono soprattutto il lavoro di Guido Melis e di Valeria Galimi; il primo — quello di Melis — fornisce la risposta nello stesso titolo; la macchina fascista fu possente ma, appunto, imperfetta: « il fascismo — nota Melis — fu fenomeno molto più complesso del regime totalitario che la storiografia si è spesso rappresentata, illudendosi di poterlo racchiudere in quell'aggettivo. Fu più articolato e permeabile, poroso, persino; più monoliticamente pluralista (si perdoni l'ossimoro, usato qui consapevolmente); più abitato da interessi differenti di quanto non si sia spesso ritenuto [...] Per quanto volitivo potesse apparire il messaggio alla vigilia della rivoluzione fascista, per quanto vibrante l'ansia di edificare sul sangue delle trincee (così si conclamava) la nuova Italia in camicia nera, e con essa,

⁽¹¹⁾ « Non fu un caso, del resto — prosegue Amore Bianco — se per un certo periodo il duce cercò di ricondurre i piani di riorganizzazione dell'Europa sotto l'egida del ministero degli Esteri, ostacolando quei tentativi messi in atto da alcune personalità della classe dirigente fascista — come Giuseppe Bottai e Camillo Pellizzi — di varare una organica politica culturale dell'Ordine nuovo, tentativi originari dall'illusione di conferire alle discussioni culturali sul dopoguerra un peso nelle scelte politiche del regime più importante di quello — di fatto quasi nullo — che in realtà ebbero » (AMORE BIANCO, pp. 15-16); v. anche ivi, pp. 302 e ss.

secondo alcuni, lo Stato moderno, quel proposito originario certamente fallì » (12).

Ma — e questo è, a mio parere, un riferimento decisivo, sul quale tornerò in conclusione — la formulazione di una simile valutazione non prescinde dalla rilevazione degli elementi di rottura, che furono molti e molto incisivi, elementi che servono a identificare uno spazio specifico, quello della dittatura, all'interno del quale vengono poi individuati movimenti e influenze complessi, che ne smagliano, certo, il volto monolitico, ma che non valgono a disperdere, semmai a connotare, la specificità storica e storiografica del fascismo.

La necessità di fare i conti con « un quadro più complesso e sfaccettato di quello che si è soliti considerare » (GALIMI, p. 24) costituisce anche il *leit motiv* dell'intero studio di Valeria Galimi, che affronta il nodo delle persecuzioni antiebraiche da un osservatorio peculiare, quello dei comportamenti della società, sia negli anni del regime, sia nella complessa gestione (rimozione) della memoria dall'indomani della Liberazione a oggi. Benché l'antisemitismo non fosse stato inventato dal fascismo, né fosse un fatto tipico del solo XX secolo, la Galimi ritiene che gli anni del regime fecero registrare una forte recrudescenza nelle politiche persecutorie anche prima del fatidico Settembre del '43. Non originate soltanto da un moto imitatorio nei confronti del più aggressivo alleato tedesco, quelle politiche scatenarono reazioni molteplici nei diversi ambienti sociali, geografici e professionali presi in esame, così come nell'arco temporale (1938-1944/45) nelle quali esse si dispiegarono.

L'intento dichiarato dall'autrice è quello di esaminare tali fenomeni guardandoli più da vicino, nella convinzione che il « gioco di scala » (p. 2 e p. 5) consenta di arricchire e complicare il quadro interpretativo consegnato dalla storiografia più e meno recente. Non sono pertanto casuali i riferimenti che, in un paio di passaggi del volume, chiamano in causa la microstoria, che non è, appunto, una modalità di « ingrandimento » (13) del particolare, ma, secondo le parole di uno dei suoi maestri italiani, uno strumento per mettere in tensione lo « sguardo da lontano » e lo « sguardo da vicino » e per verificare, attraverso questa « coesistenza » tra « primo piano » e « campo lungo » (14), la tenuta delle interpretazioni 'macro'. L'esito è, anche in questo caso, una significativa articolazione dello spazio di

(12) MELIS, pp. 567-568; al riguardo Melis contrappone (pp. 232-235) la retorica di regime della nuova Italiaagliarda al ritratto, di opposto segno, che negli stessi anni viene offerto dalla letteratura (Moravia, Brancati, Alvaro, Vittorini, Pavese).

(13) C. GINZBURG, *Storia e microstoria — incontro con M. Boarelli*, in « Lo Straniero », XVII (aprile 2013), p. 52.

(14) *Ibidem*.

indagine: si articola la galassia ebraica, se è vero che nel determinare la sorte di molti giocò un ruolo rilevante il fatto di essere ebrei italiani o stranieri; il tipo di mezzi economici e di strumenti culturali posseduti o la qualità delle relazioni intrattenute col contesto sociale circostante (decisiva, fu, a esempio, la qualità dei rapporti col personale di servizio o comunque subordinato) ⁽¹⁵⁾. Al tempo stesso, si articola il panorama delle altre presenze significative per ricostruire i contorni della vicenda persecutoria; a essere passate al vaglio sono, in questo caso, alcune coppie concettuali (attori/spettatori; vittime/carnefici; delatori/giusti) che non sembrano capaci di esaurire e contenere la varietà dei comportamenti tenuti dagli ebrei e nei riguardi degli ebrei: è la memorabile scenata con la quale la madre ebrea, rifugiata in un convento, rimprovera le suore, che pure le stavano salvando la vita, di voler convertire al cattolicesimo la figlia bambina ⁽¹⁶⁾, ma è anche la delazione di quelli che, fino a poco prima, sembravano « ottimi vicini di casa » ⁽¹⁷⁾, come è la miriade di comportamenti intermedi, di chi offre aiuti interessati o di chi non fa nulla per evitare identificazioni e catture (p. 59 e ss.). In tutti i casi — su questo invece Valeria Galimi è perentoria — si trattò di una scelta (p. 88).

È significativo che l'autrice ricorra, in più di un'occasione, all'immagine della « lente » (p. 18, 61 e 131), appunto utilizzata per segnalare questa esigenza di vedere vicende e articolazioni che solo uno sguardo ravvicinato riesce a cogliere. Ed è ugualmente significativo che Melis descriva il suo lavoro richiamando l'opera dello « scienziato che scruta al microscopio la vita più intima del suo oggetto di studi » (p. 567). Verso la fine del volume si trova una frase che forse ne compendia il senso complessivo; nel libro — dice Melis — si è tentato di capire « come si articolò il circuito decisionale nel regime fascista, quali furono le modalità pratiche attraverso le quali maturarono scelte davvero decisive, quanto e se contò il sistema di veti e di influenza, come si disposero gli equilibri tra poteri in un sistema di potere assoluto » (p. 494). Dunque una domanda sul chi, dove, come, quando e per quanto tempo; ed è sufficiente scorrere l'indice del volume per capire con quanta ampiezza si sia dato seguito a una simile indicazione ⁽¹⁸⁾. Si è infatti di fronte a un lavoro straordinario, nel quale un singolo autore

⁽¹⁵⁾ Alla situazione degli ebrei stranieri è espressamente dedicato il secondo capitolo (p. 37 e ss.); per gli altri aspetti, v. specialmente pp. 76-86.

⁽¹⁶⁾ Il riferimento va a L. LEVI, *Una bambina e basta* (1994), Roma, edizioni e/o, 2018, pp. 149-150.

⁽¹⁷⁾ L'espressione, di G. Mosse, è citata in E. GENTILE, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Roma, Carocci, 2007, p. 73.

⁽¹⁸⁾ Il libro, che supera le 600 pagine, è diviso in quattro capitoli: Il governo fascista, Il Partito, Le istituzioni, Lo Stato e gli interessi.

riesce a 'reggere' una tastiera di temi che di solito è pensabile affrontare solo immaginando uno studio a più mani. È un'aratura sorprendente per estensione e documentazione, cui si accompagna sovente l'indicazione di ulteriori zone da dissodare, da analizzare più da vicino e più in profondità.

Come si accennava dianzi, è soprattutto lo scavo sul rapporto persistenze/cesure a costituire uno dei fili rossi (forse il filo rosso) dell'intero lavoro di Melis. Alla rilevazione degli elementi di discontinuità fa riscontro la segnalazione dell'universo delle persistenze, di aspetti, cioè, che possono essere ricondotti alla sopravvivenza (inerziale o intenzionale) di un mondo precedente; al tempo stesso, vengono identificate zone non immediatamente riportabili alla visione fascista del mondo, ma neppure riconducibili al contesto anteriore al regime. A emergere è una complessa intersezione tra quanto avvenne *a causa* del fascismo, quanto *durante* il fascismo e quanto (e anche) *malgrado* il fascismo. Un simile intreccio, una simile sovrapposizione di piani, tuttavia, non è riscontrabile solo considerando la dimensione, più sotterranea e carsica, delle prassi, delle mentalità, ma pure guardando al terreno, scoperto, degli atti e delle manifestazioni ufficiali del regime. Non si fu di fronte — sembra dirci Melis — a una superficie normativa e istituzionale priva di smagliature, poi variamente corrosa e insidiata da un gioco sotterraneo di sopravvivenze e resistenze.

Andiamo con ordine. Anzitutto il territorio delle rotture, che non furono poche né marginali e che vengono puntualmente enumerate dall'autore. A partire dalle c.d. leggi fascistissime, la cui sostanza dirompente venne spesso e consapevolmente camuffata sostenendo come esse si limitassero a mettere per iscritto prassi e consuetudini già consolidate nella precedente vita parlamentare e istituzionale⁽¹⁹⁾. Argomenti non dissimili furono utilizzati anche per presentare il nuovo codice penale che pure presentava « la trama di una chirurgia tutt'altro che epidermica, anzi capace di incidere a fondo sull'organismo preesistente del diritto penale in una chiave di evidente torsione autoritaria dei suoi stessi principi » (p. 276).

Ancora: la tacitazione delle voci difformi; il progressivo, drastico svuotamento delle prerogative parlamentari (p. 305 e ss.) reso possibile anche dalla sequenza delle riforme elettorali e dal radicale cambiamento

(19) Cfr. MELIS, pp. 121-122 con riferimento specifico al modo con cui presentò il progetto di legge sulle prerogative del Capo del Governo il suo relatore alla Camera, Giuliano Balbino; pp. 123-124 per le analoghe argomentazioni usate per presentare il progetto di legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche. Lo stesso espediente argomentativo fu spesso utilizzato da Alfredo Rocco, autentico *deus ex machina* delle leggi fascistissime; sul punto mi permetto di rinviare a I. STOLZI, *Alfredo Rocco: lo Stato autoritario di masse*, in Vacca, Bray, specialmente pp. 61-64.

prodottosi nell'idea di rappresentanza e nei metodi di selezione dei rappresentanti; le distruzioni e le violenze; la legislazione razziale (p. 540 e ss.); il controllo poliziesco sulla vita dei cittadini; il regime più aspro della censura; il processo di occupazione della società da parte dello Stato in vista di una sua integrale irreggimentazione nei ranghi delle organizzazioni fasciste (specialmente p. 399 e ss.); l'inaugurazione di un sistema di sorveglianza e di giudizio (la milizia volontaria, l'OVRA, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato: p. 119 e p. 368) interessato a identificare e punire, secondo la logica tipica degli Stati a vocazione totale, soprattutto i nemici interni, i nemici della rivoluzione. Del pari nuova fu la nascita, specialmente grazie alla figura del segretario federale, di un « corpo di professionisti della politica » (p. 136) e nuova fu la macchina corporativa, un pachiderma che forse nacque stanco e che sicuramente diventò ipertrofico, ma che fu anche il terreno di coltura di una classe dirigente più giovane, con una « più forte identità politica di segno fascista » (p. 96), come fu il terreno sul quale mettere a punto una legge (la legge sindacale del 1926) che invece funzionò benissimo e fu espressione di una visione non semplicemente autoritaria nel modo di governare la relazione tra Stato e sindacati ⁽²⁰⁾. Fu inedito anche l'uso che si fece della stampa e in generale dei mezzi di comunicazione quali strumenti di propaganda, così come fu dichiaratamente ispirata all'idea di realizzare una perfetta coincidenza tra « età scolastica ed età politica » ⁽²¹⁾ la riforma della scuola ideata da Bottai e bloccata nella sua attuazione dalla caduta del regime.

Può analogamente essere iscritto in questa linea di rottura con la tradizione il modo con cui si ricorse a epurazioni, trasferimenti punitivi e sostituzioni di soggetti non allineati al regime ⁽²²⁾; nuovo fu il ruolo

⁽²⁰⁾ Sul punto mi permetto di rinviare a STOLZI, *L'ordine corporativo*, cit., pp. 95-96.

⁽²¹⁾ L'espressione, di Bottai, è citata da MELIS, p. 501.

⁽²²⁾ Rilevante fu, ad esempio, la vicenda dell'Istat, fondato nel 1926, posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo e legato fin dalla sua nascita alla centralità della « dimensione demografica » e alla questione della razza. A dirigerlo fu chiamato Corrado Gini, che certo non era un antifascista ma che « ebbe una sua linea del Piave nella difesa della scientificità della statistica e nell'assoluta fedeltà ai dati »; probabilmente, fu proprio tale atteggiamento a determinarne la sostituzione, nel 1932, con Savorgnan che era meno indipendente (ivi, pp. 107-111); quanto alle epurazioni, Melis dedica specifica attenzione a quelle che nel 1924 colpirono soltanto due (Ruini e Corradini) dei quattro consiglieri di Stato epurandi (Salvati e Lusignoli erano gli altri due); v. ivi, pp. 321-322; con riguardo ai trasferimenti punitivi, è citato il caso del sovrintendente Ettore Modigliani, che, non avendo voluto chiedere la tessera del PNF, si trovò trasferito da Milano a L'Aquila (ivi, p. 521).

svolto dal PNF come « grande macchina dell'inclusione » (23), e rilevante fu il peso riconosciuto alla tessera del partito quale strumento per fare carriera o per accelerarne il corso, e questo anche prima del 1940-1941, prima, cioè, che la tessera diventasse, come allora si diceva, la « tessera del pane », ovvero requisito necessario non solo per l'accesso agli uffici pubblici ma anche per gli avanzamenti di carriera (24). Imponente e forse senza eguali nella storia dello Stato unitario fu pure il piano di opere pubbliche varato dal fascismo, tanto a livello urbano (si pensi alla fondazione di vere e proprie nuove città), quanto a livello agricolo (si pensi alle bonifiche, alle norme sui consorzi e gli ammassi) (p. 237 e ss.).

Ma la lente applicata ai fenomeni osservati serve all'autore — lo si diceva sopra — a rilevare un territorio altrettanto forte (per Melis forse più forte) di continuità rispetto al mondo di prima, o comunque gli serve a rilevare presenze significative non riconducibili a una ispirazione fascista. Semplificando un po' si può dire che a molti degli elementi di novità è possibile contrapporre altri di segno contrario o comunque diverso. Tra questi: l'esistenza di molte carriere che iniziano e proseguono seguendo criteri consolidati, non condizionati dall'appartenenza politico-partitica (per es., p. 29, p. 101, pp. 112-114; pp. 332-333); la tenace resistenza (in certi casi una vera rivincita) della provincia e del suo notabilato, rispetto alle ambizioni centralizzatrici e uniformanti del regime (pp. 142-143 e pp. 218-227); la presenza di

(23) MELIS, p. 181. Il partito — prosegue Melis — si fece carico « talvolta anche supplendo lo Stato, degli aspetti dell'integrazione di classe (assicurava il lavoro); di quelli di sostegno ai più deboli ed emarginati (garantiva il sussidio); di quelli dell'accesso alle sfere alte della piramide sociale (poteva agire da ascensore sociale); ottenendo in cambio l'obbedienza (il consenso in determinati frangenti) degli strati popolari più deboli ma anche della diffusa piccola borghesia urbana e rurale, la vera spina dorsale della società italiana tra le due guerre. Ceti che, a loro volta, obbligati com'erano all'osservanza delle ritualità fasciste (il sabato fascista, l'adunata, la partecipazione in divisa alle varie manifestazioni, l'obbligo della camicia nera nelle feste nazionali, il sia pur sommario apprendimento del catechismo del regime) finivano, lo volessero o no (ma spesso entusiasticamente lo chiedevano), per essere culturalmente ed antropologicamente forgiati dalla dittatura » (*ibidem*).

(24) Ivi, p. 171; al riguardo Melis cita un passo significativo della discussione parlamentare di tale legge; il deputato Scardovi sostenne infatti che la radiazione dal PNF avrebbe dovuto comportare l'espulsione dall'impiego statale; Buffarini Guidi, a nome del governo, rigettò l'emendamento dichiarando che in tal modo « l'amministrazione statale avrebbe abdicato a quella autonomia di giudizio che ha sempre avuto e sulla quale si basa tutto l'ordinamento delle amministrazioni dello Stato. Singolare argomento — osserva Melis — che rimandava implicitamente alla tenuta della distinzione tra Stato e partito » (*ibidem*).

soggetti nuovi e decisivi (come gli enti economici) che nascono nel quadro di nicchie tecnocratiche espressione di ambienti non indifferenti od ostili al fascismo ma sicuramente non immediatamente legati ad esso (p. 95 e p. 469 e ss.); l'ancoraggio a un abito formalistico di gran parte dei giuristi e della giurisprudenza (ma su questo mi riservo di dire qualcosa più avanti) che fece cadere nel vuoto buona parte delle perorazioni a favore di una integrale fascistizzazione del diritto (ammesso che si avesse un'idea chiara su cosa fosse tale fascistizzazione).

Non solo: in questo gioco delle articolazioni, Melis increspa e modula la valutazione che è possibile dare delle stesse cesure. Alcuni esempi: ad occupare una postazione strategica (e potenzialmente decisiva per uno Stato a vocazione totalitaria) come quella di responsabile della censura teatrale (disciplinata rigidamente da una legge del 1931) fu un personaggio come Leopoldo Zurlo, che dette generalmente un'interpretazione morbida del proprio ruolo, spesso suggerendo agli autori teatrali le modifiche necessarie a superare le maglie della censura (pp. 88-90). Per converso, è possibile imbattersi nell'ipotesi speculare, nell'ipotesi, cioè, che sia un uomo della vecchia guardia liberale, un « fedelissimo dei leader liberali » (p. 371), Arturo Bocchini, a trasformarsi « con perfetto mimetismo nel più fedele ed efficace strumento delle politiche liberticide del regime » (*ibidem*). Nominato a capo della polizia nel 1926, Bocchini mise in piedi una rete informativa efficientissima che dette vita a una sorta di schedatura a tappeto della popolazione italiana, alla quale nulla sfuggiva (neppure vizi privati o abitudini più o meno confessabili). In tal modo fu assicurato un controllo capillare e preventivo, che il suo predecessore — il quadrumviro De Bono che, almeno sulla carta, era più fascista — non riuscì a realizzare, rimanendo legato, secondo Melis, a una concezione rozzamente repressiva dell'attività di polizia (p. 374). Così come poteva capitare che Rocco, uomo di punta del regime, regista di tutte le leggi fascistissime, redarguisse, nel 1929, Giovanni Appiani che, in veste di procuratore generale della Cassazione e nell'occasione solennissima dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, aveva 'accusato' la Cassazione (e il suo presidente Mariano D'Amelio) di non aver dato un contributo adeguato, o adeguatamente convinto, alla compiuta fascistizzazione del diritto.

Emblematica, rispetto a questa rete intricata di spinte e compresenze, è la vicenda del Consiglio di Stato, cui Melis dedica molto spazio; alla presidenza del prestigioso Collegio, dal gennaio del 1929 all'ottobre del 1944, siede Santi Romano. La sua nomina, la prima ad essere « totalmente esterna » (p. 323), rappresentò, già di per sé, un importante segno di rottura. Santi Romano, tuttavia, « pur avendo chiesto e ottenuto la tessera del PNF (ma solo il 6 ottobre 1928), non vantava alcun precedente esplicito di militanza fascista attiva, né sino ad allora si era occupato espressamente di politica » (*ibidem*). Egli fu — dice

Melis — « qualcosa di più e di meno di un presidente fascista; fu insieme garante presso il duce della fedeltà dell'istituzione da lui presieduta e, con ambigua doppiezza, della relativa autonomia dalla politica del Consiglio di Stato » (pp. 327-328). Melis ricostruisce accuratamente la fisionomia di un organismo che, a esempio, si mostrò generalmente garantista nei contenziosi di lavoro dei dipendenti pubblici, spesso marginalizzando il peso da riconoscersi al possesso della tessera del PNF (p. 331), e che, in linea di massima, si mantenne legato a una impostazione tradizionale, tradizionalmente formalista, del diritto e del ruolo dell'interprete (p. 340). Dunque un complesso lavoro di « giuntura tra i contenuti legislativi nuovi e il vecchio ordinamento [...] come se] il Consiglio di Stato in un certo modo metabolizzasse l'ordinamento fascista, non contestandolo ma piuttosto inserendo le nuove norme nel corpo delle vecchie » (p. 341). « Il vulnus inflitto alla costituzione liberale dalle leggi fascistissime del 1925-26 non escluse — conclude Melis — il mantenimento in funzione, per tutto l'arco del ventennio della dittatura, di istituzioni (come, appunto, il Consiglio di Stato) nei cui confronti il regime, lungi dal tentarne brutalmente la conquista applicandovi lo *spoils system*, sembrò preferire la strada più cauta e ambigua del condizionamento politico. Ciò avvenne in larga misura — lo si vedrà — per la magistratura ordinaria, in parte per l'Esercito, in generale per l'amministrazione pubblica e specialmente per i suoi alti gradi » (p. 329).

3. « Un'irriducibile complessità? ».

Due osservazioni conclusive.

La prima attiene alla relazione tra fascismo e giuristi, sotto la specie dei diversi significati che possono essere attribuiti alle professioni di formalismo e legalismo; è infatti noto come l'antiformalismo e l'antilegalismo siano stati considerati, da alcuni dei c.d. giuristi di regime, ingredienti decisivi per la costruzione di un sistema giuridico adeguato a uno Stato totalitario. A registrarsi fu dunque un'importante torsione dei significati sottesi a simili visioni: se fino ad allora esse erano servite a criticare e mitigare il monopolio legislativo-statuale del diritto a favore di una cittadinanza più attiva di giudici e interpreti, con le teorizzazioni novecentesche dello Stato totale antilegalismo e antiformalismo diventarono risorse necessarie a portare lo Stato ovunque, a garantire, cioè, la massima aderenza del diritto, in tutte le sue manifestazioni, allo spirito fascista. « Dappertutto — le parole sono di un perplesso Jemolo — si inneggia [...] al giurista, al giudice, il quale partecipa della vita del suo tempo [...] interpreta i bisogni della società in cui egli vive [...] in luogo della fedeltà alla norma [...] si chiede a lui la fedeltà all'idea politica e sociale animatrice dello Stato, e che il potere

sovrano incarna e proclama» (25). Da tale prospettiva, più che il comando astratto e distante della legge, serviva la collaborazione attiva del giudice e dell'amministratore, servivano fonti di altro tipo, « plastiche e [...] pieghevoli » (26), illuminate, dall'alto, dalla luce dei principi, dei nuovi principi generali dell'ordinamento giuridico fascista, e vivificate, dal basso, dal lavoro di giudici e funzionari.

Non sorprende dunque che l'ancoraggio di gran parte della scienza giuridica di formazione liberale a una visione formalistica e legalistica del diritto sia stata utilizzata, alla caduta del regime, per tracciare una linea di demarcazione netta tra i 'veri' giuristi e i giuristi di regime, e per collocare questi ultimi, tutti e indistintamente, sul piano inferiore dell'apologetica (27). Né sorprende che si sia attribuito a un simile ancoraggio il merito di aver impedito l'integrale fascistizzazione del diritto, mentre restarono isolate le voci — penso allo straordinario *Umanesimo giuridico* di Giovanni Miele (28) — che iniziarono a interrogarsi, fin dalla metà degli anni Quaranta, sulle responsabilità del formalismo, su quell'abitudine dei giuristi a servire un « esigente padrone » (29), il legislatore, senza curarsi dei valori e dei contenuti espressi dal diritto positivo. Applicare la legge in quanto legge fu insomma la via — lo nota anche Melis — che consentì di dar corso a norme come le leggi fascistissime o le leggi razziali (p. 342 e ss.); ma fu anche la via che, rendendo possibili complesse mediazioni tra vecchi e

(25) A.C. JEMOLO, *Il nostro tempo e il diritto* (1932), in Id., *Pagine sparse di diritto e storiografia*, Milano, Giuffrè, 1957, p. 55; pensare che fosse possibile realizzare la coincidenza diritto-giustizia « con un abbandono delle vie battute, con una trasformazione del giudice in legislatore minore, con la possibilità accordatagli di scostarsi sempre di più dalla norma scritta [...] è illusione pericolosa. È in fondo uno spossare il legislatore a vantaggio del giudice, un sostituire mille criteri al criterio dell'organo unico che impersona il paese. La legalità ha le sue pecche, le sue macchie [...] d'accordo. [...] Ma nel ritmo consueto della vita dei popoli [...] il legislatore resta quegli che le scritture dicono ministro di Dio, e la giustizia non ha servo più devoto e fido del diritto »; sono parole di Id., *Il diritto come lo vedono i non giuristi* (1931), in Id., *Pagine sparse*, cit., p. 25.

(26) S. PANUNZIO, *Il problema dei codici e i limiti della codificazione*, in « Lo Stato », VII (1936), p. 656. Nello stesso senso un altro dei giuristi di punta del regime, G. Maggiore, del quale si veda *Sui principi generali del diritto*, in *Studi sui principi generali dell'ordinamento giuridico fascista*, Pisa, Mariotti, 1943, pp. 84-94.

(27) Forse la più nota lettura in tal senso è quella di S. PUGLIATTI, *La giurisprudenza come scienza pratica*, in « Rivista italiana per le scienze giuridiche », IV (1950), pp. 49-50.

(28) G. MIELE, *Umanesimo giuridico*, in « Rivista del diritto commerciale », 1945, p. 103 e ss.

(29) Ivi, p. 105.

nuovi materiali giuridici, permise di preservare l'ordinamento da ulteriori e pericolosi precipizi.

Al riguardo resta valida, secondo Melis, l'interpretazione formulata da Cassese fin dai primi anni Settanta, secondo la quale la chiusura verso il fascismo da parte della cultura giuridica sia stata dettata più da un risalente e consolidato abito « di chiusura nei confronti dei dati reali emergenti dall'ordinamento » che da un intento di consapevole resistenza al regime (Cassese, cit. p. 257). Insomma, « non tanto la chiusura di fronte al fascismo impedì di vedere la realtà emergente, quanto proprio la volontà di non vedere quella realtà condusse alla chiusura di fronte al fascismo » (D. Serrani, cit. *ibidem*). « Si pagò un prezzo » — dice Melis — « e fu altissimo » (p. 265): perché quella chiusura impedì di cogliere molte trasformazioni (la società di massa, il modo di concepire l'autorità, il nuovo volto dell'amministrazione); perché non produsse sguardi attenti su atti normativi relevantissimi ma non espressi nella forma della legge; perché, infine, favorì un'interpretazione delle stesse leggi spesso orientata a forzarne il significato all'interno dei tradizionali (e ormai vecchi) schemi interpretativi ⁽³⁰⁾.

Sovente animati dalla convinzione che un certo modo di immaginare Stato e società, la loro relazione, il sistema delle fonti o il compito dell'interprete, fosse l'unico possibile e praticabile, molti giuristi tesero a valutare il fascismo alla stregua di un'anomalia passeggera, destinata, come tale, a chiudersi e a fallire proprio per l'oggettiva impossibilità di insediare una diversa visione del mondo. Col rischio di schivare l'incontro col Novecento nel suo complesso e di alleggerire il peso giocato dal fascismo sulla storia nazionale (anche e soprattutto su quella successiva alla sua caduta). « Noi — a dirlo è Calamandrei nel 1950 — vorremmo limitarci a scrivere su questi vent'anni della storia del mondo che stanno dietro alle spalle, un solo motto: *'Hic sunt ruinae'*: e ripigliare il cammino, senza voltarci indietro. Anche noi giuristi ci siamo rimessi al lavoro, cercando di non voltarci indietro [...] così noi giuristi siamo di nuovo intenti a dissotterrare dalle macerie le travature dei nostri edifici logici, e a restaurare le nostre *cattedrali di concetti*. Ripigliamo il cammino come se l'avessimo lasciato ieri; ricominciamo » ⁽³¹⁾.

La scelta di un passo di Calamandrei non è casuale; non si è infatti di fronte a un giurista qualunque: critico nei confronti fascismo fin dagli

⁽³⁰⁾ Emblematico il modo con cui venne letta la legge sindacale del 1926; sul punto mi permetto di rinviare a STOLZI, *L'ordine corporativo*, cit., p. 25 e ss.

⁽³¹⁾ P. CALAMANDREI, *Processo e giustizia*, in « Rivista di diritto processuale », I (1950), p. 273.

anni Venti ⁽³²⁾, affezionato a una visione tradizionale, tradizionalmente legalistica del diritto ⁽³³⁾, Calamandrei accetta di scrivere, come noto, il codice di procedura civile del 1940. Melis si diffonde nella ricostruzione del suo rapporto con Grandi, e l'impressione è che una relazione di rispetto umano e professionale riesca, se non a travalicare, certo a tenere sullo sfondo le distanze ideologiche (pp. 282-290). Sulle ragioni del coinvolgimento di Calamandrei molti sono gli interrogativi che restano aperti: si trattò del lucido e consapevole impegno di un giurista di rango interessato a evitare che la redazione del codice fosse affidata a giuristi fascisti? Ebbe un peso la convinzione, sia da parte di Calamandrei che di Grandi, che si trattasse di un prodotto eminentemente tecnico, per sua natura limitatamente condizionabile da elementi politici? Oppure: il ricorso a un giurista tutt'altro che simpatizzante tradiva la difficoltà del regime a elaborare una propria visione del diritto, dal momento che le circolanti idee su cosa dovesse essere il diritto fascista erano molto diverse? Ma anche: il coinvolgimento di giuristi non fascisti, muniti di una solidissima preparazione tecnica, esprimeva un'abile strategia del fascismo, interessato ad attrarre cervelli, e a rendere meno percepibile, anche ai piani 'alti' della cultura, il suo volto autoritario? O ancora: il fatto che i codici (non solo quello di procedura civile) e molte leggi siano stati scritti da uomini lontani dall'esuberanza ideologica dei giuristi di regime fu il segno di un potere meno forte rispetto alle sue autorappresentazioni, di un potere tenuto a fare i conti, a mediare e a scendere a compromessi con presenze e competenze difficili da trovare nelle proprie fila e pur necessarie alla sua vita?

E una simile conclusione può essere estesa alla magistratura, all'esercito, agli apparati burocratici, a soggetti, cioè, geneticamente atrezzati ai trapassi di regime, e quindi servitori dei diversi regimi, ma anche, e al tempo stesso, corpi, capaci, come tali, di esprimere e imporre una propria visione del mondo, di essere, cioè, cedevoli e resistenti insieme? (a es., pp. 117-118). « Metabolizzare » è un termine che ricorre

⁽³²⁾ Fu, come noto, tra i fondatori nel 1925 del foglio clandestino *Non mollare!* nonché tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*.

⁽³³⁾ « I giuristi — a dirlo è Calamandrei — non possono permettersi il lusso della fantasia »; il giurista deve rispettare le leggi: tentare di forzare il tenore della legge significa agire « da politico, non da giurista »; « Questa azione sovvertitrice delle leggi, che può avere la sua moralità e la sua funzione storica, non è la moralità del giurista; il quale, anche quando il contenuto della legge gli fa orrore, sa che nel rispettarla e nel farla rispettare quale essa è, anche se iniqua, si riafferma quell' ideale di uguaglianza e di reciprocità umane che vivifica e riscalda l'apparente rigidità del sistema della legalità. E forse questo culto della legalità a tutti i costi [...] ha una sua grandezza morale [...] Anche la legalità ha i suoi drammi »; così P. CALAMANDREI, *La certezza del diritto e le responsabilità della dottrina*, in « Rivista del diritto commerciale », 1942, pp. 341-348.

più di una volta nel lavoro di Melis proprio per segnalare i diversi modi con cui, di volta in volta, si compose questa relazione complessa e mobile tra le diverse anime ed espressioni del e nel fascismo. L'intento, pienamente riuscito, è quello di restituire il fascismo al suo « dinamismo interno » (p. 50), un dinamismo, direi, orizzontale e verticale, interessato a cogliere, nel Ventennio, tanto il movimento sincronico che il diacronico.

E benché Melis sottolinei come il suo lavoro sia soprattutto un « inventario di problemi » (p. 567), un modo per aprire domande, non solo (e non tanto) per confezionare risposte, nel formulare il bilancio della sua ricerca ritiene che una delle cifre distintive del fascismo sia rappresentata dall'imponente sfasatura tra le mire palingenetiche dichiarate dal regime e i risultati effettivamente conseguiti. Ma anche nel misurare lo scarto, sembra necessario evidenziarne le differenti, possibili cause: dalle autentiche eterogenesi dei fini, ogni volta in cui una norma, un'istituzione o una decisione produssero effetti diversi da quelli voluti, fino ai casi in cui effetti diversi o inferiori a quelli dichiarati potevano essere riportati a resistenze di vario segno, a una strategia consapevolmente messa in atto dal regime o a dinamiche interne agli ambienti del fascismo. Per questo mi sentirei di aggiungere, tra i moltiplicatori di complessità, anche il richiamo alle diverse interpretazioni che gli ambienti fascisti dettero del ruolo e della funzione del fascismo stesso. Il riferimento non va, chiaramente, alle adesioni opportunistiche o di facciata, ma alle dispute tra chi aderì convintamente al fascismo ed ebbe, al contempo, idee diverse sulla sua missione storica. Se tutto questo è plausibile, ha senso chiedersi quanto fu fascista una norma, un'istituzione, un comportamento? Oppure un simile interrogativo presuppone una definizione di fascismo sufficientemente chiara ed univoca, difficile da ricavare da un insieme così composito di materiali e sollecitazioni?

Di qui la seconda e ultima osservazione. Aprendo questo breve contributo, si è cercato di mettere in luce alcuni elementi che sembrano delimitare, a monte, il perimetro di massima all'interno del quale si muove la più recente storiografia sul fascismo. Ma anche a valle — lo si diceva sempre all'inizio — non è forse impossibile trovare un denominatore comune, capace di unire i diversi lavori qui considerati. Questo denominatore potrebbe essere rappresentato proprio dalla rilevazione di una « irriducibile complessità » (p. 362) del fascismo, dalla difficoltà, cioè, di racchiuderne la fisionomia in un calco interpretativo statico e tendenzialmente monocausale. Peraltro, il rischio che, in tal modo, il fascismo diventi invisibile ⁽³⁴⁾, o venga derubricato a mera espressione

⁽³⁴⁾ Il riferimento è al titolo del saggio di P. CAPPELLINI, *Il fascismo invisibile — Una ipotesi di esperimento storiografico sui rapporti tra codificazione civile e regime*, in « Quaderni fiorentini », XXVIII (1999), p. 198 e ss.

cronologica chiamata ad indicare ciò che avvenne in Italia nel periodo infrabellico, sembra scongiurato dal fatto che una simile, irriducibile complessità viene evidenziata e studiata a partire dalla percezione di una rottura, di un salto di qualità (quella che si è chiamata delimitazione a monte del campo storiografico). Dalla percezione, cioè, di un cambiamento forte, di secolo e di regime, che vale a definire il perimetro dell'osservazione storica.

Del resto un ventennio può essere un tempo lunghissimo, se si ha riguardo al prezzo che molti hanno dovuto pagare sull'altare del fascismo, ma anche un tempo molto breve, ove si immagini che sia sufficiente a rifondare *ab imis* la vita politica, istituzionale e sociale di un determinato paese. Senza trascurare il fatto che tale 'prova di aderenza' tra intenti dichiarati e risultati ottenuti, sembra assumere, da sempre, contorni e caratteri particolarmente stringenti per il fascismo. Resterebbe da chiedersi quale altro periodo storico passerebbe tale esame a pieni voti, considerando tanto la conformazione abituale della storia, il suo essere sempre un territorio di compresenze tra persistenze e cesure, quanto un aspetto più generale, non legato allo studio del solo passato, dal momento che anche per il tempo presente è possibile formulare soltanto interpretazioni documentate, essendo illusoria ogni pretesa di copertura totale, di conoscenza integrale di fatti, fonti e documenti.